

**Libere di scegliere? L'aborto delle donne migranti in Italia, tra politiche migratorie, sfruttamento lavorativo e casi estremi di abusi e violenza**

Alessandra Sciarba

Università di Palermo

---

**Abstract**

The essay analyses the current increase of abortions among migrant women in Italy, by comparing the available data and statistics with those concerning the parallel decrease in the number of abortions among Italian women. Migrant women who interrupt pregnancy seem to experience situations of segregation and subordination, which remember at least partially the conditions lived by Italian women in the past. At the same time, they also deal with specific and additional difficulties, that can lead them to voluntary abortion. In the Italian case, the link between feminization of migrations and feminization of the labour market has been clearly expressed by the arrival of specific categories of migrant women - especially women from Eastern Europe, above all Rumanian - employed in the domestic and care work. Not by chance, those groups of women are those with the highest rate of abortions according to all statistics. The

analysis of their living and working conditions will demonstrate how this overrepresentation is linked to the particular kind of coercion implicit in their history of migration, from the moment in which these women decided to leave to their everyday life in Italy: they are generally subjected to multiple discriminations related to gender, migrant status, and kind of employment. The case of extreme violence and exploitation suffered by Romanian women in the Sicilian countryside in the Province of Ragusa will offer a paradigmatic example of this complex phenomenon. Rejecting any further victimization of these women, the paper aims to question the real freedom of choice available to migrant women who voluntarily interrupt the pregnancy, in the light of the “capabilities approach” developed by Amartya Sen and Martha Nussbaum.

**Keywords:** migrant women in Italy, Romanian and Eastern European female workers, abortion, exploitation, freedom of choice.

## **1. Introduzione. I dati statistici e alcune premesse teoriche.**

Tutte le statistiche concordano nell'affermare che, negli ultimi decenni, si è assistito ad una progressiva e significativa riduzione del numero di interruzioni volontarie di gravidanza praticate da donne italiane: dal 1980 al 2010 esse sono diminuite del 40%, diventando l'Italia uno dei paesi ad economia avanzata che registrano il tasso più basso di abortività (Loghi *et al.* 2013). Come si legge nel Rapporto 2013 del Ministero della salute sull'attuazione della Legge 194, «dal 1983 il tasso di abortività è diminuito in tutti i gruppi di età, più marcatamente in quelli centrali» (Lorenzin 2013, 2)<sup>1</sup>.

A fronte di questo rilevante declino dell'IVG tra le italiane, però, si è verificato un opposto aumento degli aborti tra donne migranti (nonostante anche in questo senso si stia assistendo a una tendenziale stabilizzazione a partire dalla seconda metà degli anni duemila) che non può essere semplicemente connesso all'incremento della loro presenza in Italia: nel 2010, tra le donne che facevano ricorso all'interruzione volontaria di

---

<sup>1</sup> I dati riportati non includono la percentuale degli aborti clandestini, stimata solo fino al 2005 e solo per le donne italiane.

gravidanza, il 34% non erano cittadine italiane; nel 2011 la percentuale è salita al 34,3% (Ivi, 24)<sup>2</sup>.

Questo dato deve essere interpretato con l'attenzione che merita e tenendo conto di molti elementi diversi, al fine di arginare retoriche banalizzanti, stigmatizzanti e razziste, come quella che permea il titolo di un editoriale della rivista *Sì alla vita*, uscito qualche tempo fa, che recitava semplicemente: *Immigrate con la voglia di aborto?*<sup>3</sup>.

La volontà politica sottesa all'elaborazione della Legge 194, che si esplicitava nell'intenzione di dare alle donne l'ultima parola rispetto al fatto di portare avanti o interrompere una gravidanza, ha sempre dovuto fare i conti con le condizioni materiali di vita delle donne stesse. A riprova del fatto che l'aborto non rappresenta tendenzialmente una scelta d'elezione, ma piuttosto un'*ultima ratio*, non a caso, il numero di IVG è diminuito in Italia soprattutto per le donne che rispondono a determinate caratteristiche. Come si legge nel *Rapporto Istisan* del 2006 (Grandolfo *et al.* 2006, 18):

tra il 1981 e il 2001 si è avuta una riduzione del tasso di abortività per le coniugate del 55,4%, mentre per le nubili la riduzione è stata solo del 15,8%; analogamente, per livelli di istruzione superiori a quello elementare la riduzione tra il 1981 e il 1991 (anni per cui sono disponibili i denominatori) è stata quasi tre volte maggiore rispetto a quella osservata per il livello elementare; anche la condizione di occupata è risultata caratterizzata da una riduzione, tra gli stessi anni censuari, del 30%, rispetto alla riduzione del 12,5%, per la condizione di casalinga (...). Anche per quanto riguarda l'età della donna, l'andamento dei tassi di abortività specifici per età evidenziano delle diminuzioni maggiori nelle donne più adulte (di 35 anni o più).

---

<sup>2</sup> Vari progetti ministeriali sono stati attivati in seguito all'elaborazione dei risultati che hanno sottolineato l'importanza del contributo delle donne migranti al fenomeno dell'IVG in Italia. Nel 2010, ad esempio, il Ministero della Salute/CCM ha promosso e finanziato un progetto sulla prevenzione delle IVG tra le donne straniere, che è stato coordinato dalla Regione Toscana, in collaborazione con l'ISS e Sapienza-Università di Roma.

<sup>3</sup> Movimento Per la Vita (2004), *Immigrate con la voglia di aborto?*, in «Sì alla vita», 25 giugno, [http://www.mpv.org/mpv/s2magazine/AllegatiTools/6412/25\\_27.pdf](http://www.mpv.org/mpv/s2magazine/AllegatiTools/6412/25_27.pdf) (consultato il 23 ottobre 2014). Va comunque rilevato che, al di là del titolo provocatorio e offensivo, lo stesso articolo sottolinea che "La povertà (...), insieme con la condizione di disagio di gran parte della popolazione immigrata, spiega alcuni dati preoccupanti" relativi agli aborti delle donne migranti.

È evidente, quindi, come il declino degli aborti in Italia sia da ricondurre soprattutto alle donne che vivono condizioni di vita che le rendono più consapevoli delle loro scelte ed emancipate, propense quindi a sviluppare una cultura diversa della contraccezione e della sessualità<sup>4</sup>.

Le difficoltà che incontrano oggi le donne italiane rispetto all'aborto sono piuttosto da ricondurre, quindi, a un certo arretramento culturale che riguarda alcuni settori della società, spesso riconducibili a forme del pensiero cattolico. Da esso provengono rigurgiti paternalistici, quando non patriarcali, e di matrice sessista che non possono non avere più o meno indirettamente contribuito all'incremento del numero di "medici obiettori" (oltre l'80% tra i ginecologi) all'interno delle strutture ospedaliere del Paese: una realtà allarmante, che sta portando al ritorno degli aborti illegali in Italia. È stato ipotizzato che dei settantacinquemila aborti spontanei calcolati dall'Istat nel 2011, quasi raddoppiati rispetto agli anni ottanta, un terzo sia «frutto probabilmente di interventi "casalinghi" finiti male» (De Luca 2013)<sup>5</sup>.

Coinvolte nelle problematiche diffuse che le donne in Italia che fanno ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza incontrano, oggi più che nei decenni immediatamente successivi all'entrata in vigore della Legge 194, le donne migranti che abortiscono sembrano vivere situazioni di marginalizzazione che tante donne italiane hanno almeno in parte lasciato alle spalle: «le donne straniere presentano un quadro di conoscenze (scarse), di attitudini (buone) e di competenze pratiche (scarse) simile a quello riscontrato tra le donne italiane in analoghe indagini condotte dall'ISS nel 1982-83, cioè poco dopo l'introduzione della legge sull'IVG» (Balduzzi 2012, p. 4).

Esse, però, come vedremo, affrontano soprattutto delle difficoltà specifiche, strettamente connesse alla loro migrazione e alle condizioni di vita e di lavoro che affrontano, determinate anche dalle politiche migratorie e dalla normativa che le traduce, con le sue conseguenze di costrizioni e segregazioni. Tali fattori appaiono molto più incidenti, in relazione alla scelta di portare a termine una gravidanza o di

---

<sup>4</sup> «Questa diminuzione dei tassi di abortività si è registrata in un periodo in cui l'attività sessuale delle donne ha subito importanti cambiamenti, sia in termini di quantità che di qualità. Infatti, si è intensificata la frequenza dei rapporti sessuali, si è abbassata l'età al primo rapporto e, in generale, la sessualità femminile è sempre meno legata alla riproduzione». Si veda Loghi *et al.* (2013).

<sup>5</sup> Anche rispetto a questo fenomeno sommerso è estremamente probabile, pur in assenza di dati certi, che una significativa percentuale delle donne implicate non sia italiana.

abortire, rispetto ad altri elementi di matrice “culturale” o connessi con i tassi di abortività registrati nei vari paesi di origine.

Se abortire è sempre una scelta difficile e articolata, nel caso delle donne migranti la tensione tra volontà soggettiva e costrizione dettata da fattori esterni appare infatti in tutta la sua evidenza.

Queste donne, come vedremo, arrivano infatti a costruire scelte adattive<sup>6</sup> e condizionate cui è sotteso un tipo particolare di coercizione, tanto sottile quanto strutturale e proprio per questo invisibile e facile da negare. Come scrive Hochschild (2009):

oggi la coercizione agisce in maniera diversa [...] L'enorme divario tra paesi ricchi e poveri è di per sé una forma di coercizione, che spinge le madri del Terzo Mondo a cercare lavoro nel Primo per mancanza di alternative più vicine a casa. Ma a causa del prevalere dell'ideologia del libero mercato, la migrazione è vista come “una scelta personale”. I problemi che essa comporta sono visti come “problemi personali”. Ma dietro essi agisce una logica sociale globale, e in questo senso non sono solo questioni “personali” [...]<sup>7</sup>.

La questione della “scelta” e della possibilità di scegliere ha profondamente a che fare con i diritti fondamentali e la dignità umana, se questi vengono interpretati a partire da teorie diverse da quelle liberali che prendono tradizionalmente in considerazione soggetti maschi, bianchi, adulti, autonomi<sup>8</sup>.

Essa andrebbe sempre declinata, quando si parla di aborto, e soprattutto dell'aborto delle donne che cumulano in sé la discriminazione multipla del genere, della nazionalità

---

<sup>6</sup> Utilizziamo questo concetto sulla base della definizione data da Elster (1983). Tale definizione non appare contraddetta, ma bensì declinata nello specifico contesto dell'ingiustizia sociale delle società contemporanee, dalla teoria delle “preferenze adattive” di Sen (1999). Il modello delle scelte adattive è stato sviluppato nel campo della microeconomia da Herbert Simon (1985, p. 346) che, a partire dalla «impossibilità dell'ottimizzazione nel mondo reale, dimostra che l'uomo economico è in realtà un *satisficer*, una persona che accetta alternative “abbastanza buone” non perché si accontenta del poco, ma perché non ha altra scelta».

<sup>7</sup> Traduzione nostra.

<sup>8</sup> Si tratta di una fondamentale critica che gli studi dell'etica della cura, da Gilligan (1993) a Kittay (1999), muovono rispetto a teorie dei diritti umani, della democrazia e della giustizia, come quelle sviluppate da Kant fino a Rawls, che non tengono in conto gli aspetti di relazione e interdipendenza tra le persone, nonché le concrete “posizioni” di ciascuna di esse.

e del tipo di lavoro che svolgono, attraverso approcci più complessi come quello delle *capabilities*, elaborato da Amartya Sen (1992; 2010), e poi declinato da Martha Nussbaum (2003, 33-59), ovvero delle possibilità a disposizione di un individuo al fine di raggiungere una condizione o di compiere un'azione, guardando a «ciò che le persone sono realmente capaci di fare e di essere».

Per assumere fino in fondo questa complessità è necessario, quindi, indagare anche la questione delle responsabilità pubbliche e sociali implicate nell'aumento di interruzioni volontarie di gravidanza tra questa categoria della popolazione, pur cercando di evitare ogni prospettiva vittimizzante e poco rispettosa della soggettività di chi abortisce. Ricercare queste responsabilità significa infatti proprio addentrarsi nell'analisi delle discriminazioni multiple sopra citate.

Un'attenzione particolare verrà dedicata nelle pagine che seguono alle donne che migrano verso l'Italia dai paesi dell'est Europa, e in special modo dalla Romania, innanzitutto per la rilevanza numerica della loro presenza tra le “straniere” presenti sul territorio e tra le donne che in questo paese fanno ricorso all'IVG.

Statistiche Istat del 2012 (vedi Loghi *et al.* 2012) riportano infatti come la maggioranza delle donne migranti che hanno interrotto volontariamente una gravidanza siano di origine rumena (il 28%)<sup>9</sup> seguite, con percentuali di molto inferiori, dalle donne cinesi (7%), albanesi (7%) e marocchine (6%).

Come cercheremo di dimostrare, non è possibile associare semplicemente da un punto di vista quantitativo l'incremento della migrazione femminile rumena verso l'Italia con l'incremento del numero degli aborti cui le donne di questa comunità hanno fatto ricorso, senza tenere in considerazione la loro storia riproduttiva (precedenti IVG, altri figli presenti) e, soprattutto, senza guardare alla qualità della vita specificamente connessa al loro essere migranti, donne e rumene.

Da tale prospettiva verrà preso in considerazione, alla fine di questo contributo, il caso limite del doppio sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne rumene nelle campagne della “fascia trasformata”<sup>10</sup> della Provincia di Ragusa.

---

<sup>9</sup> Seppure il dato risulti estremamente inferiore a stime analoghe effettuate nei primi anni 2000 rispetto alle donne della stessa nazionalità.

<sup>10</sup> La cosiddetta “fascia trasformata” è un triangolo del territorio agricolo della Provincia di Ragusa stretto tra le cittadine di Vittoria, Santa Croce Camerina e Marina di Acate. La sua “trasformazione” riguarda il

Muovendo da queste considerazioni preliminari, ci interessa però adesso esaminare il processo di femminilizzazione delle migrazioni che, anche a causa delle mutazioni del mercato del lavoro, sta attraversando da anni il nostro paese, e valutare le condizioni in cui esso si realizza per osservarne in generale le rifluenze sul fenomeno delle interruzioni volontarie di gravidanza che vedono protagoniste le donne migranti in Italia.

## **2. Entità e caratteristiche della femminilizzazione delle migrazioni verso l'Italia**

Tra le caratteristiche inedite della nuova «era delle migrazioni» (Castles e Miller 2013, 33-34), quella del mondo globalizzato, fondamentale è certamente la femminilizzazione dei percorsi e delle catene migratorie.

Questo dato riguarda tutti i Paesi di arrivo, e l'Italia non fa eccezione al riguardo. Come si legge nel *Dossier Caritas/Migrantes* del 2012 (p. 105) , «la presenza straniera maschile e femminile» è ormai, sul territorio italiano, «quasi bilanciata: le donne rappresentano il 49,5% del totale dei soggiornanti [...]»<sup>11</sup>.

Oltre al mero dato dell'incremento delle presenze femminili, va considerato il mutamento delle modalità d'ingresso in Italia delle donne migranti. Se fino agli anni Novanta la maggior parte di loro migrava per ricongiungersi con il marito o altri familiari maschi precedentemente partiti, ad oggi gli spostamenti transnazionali di queste donne assumono invece una sempre maggiore autonomia (Bimbi e Trifilletti 2006; Bonizzoni 2009). Tale autonomia, però, nonostante il portato di emancipazione e la ridefinizione dei ruoli di genere che le sono impliciti (Vianello 2009), presenta una profonda ambivalenza.

Bisogna premettere che nessuna migrazione può essere interpretata semplicemente come il prodotto della sommatoria di fattori che spingono ad abbandonare un paese (i cosiddetti *push factors*), e di fattori che al contempo rendono attrattivo un paese

---

passaggio dalle culture stagionali alla produzione continua di primizie, grazie all'installazione di serre che oramai ricoprono la maggior parte del suolo disponibile in quella zona.

<sup>11</sup> I dati si riferiscono all'anno 2011.

d'arrivo (*pull factors*); per descrivere fino in fondo le ragioni di una partenza occorrerebbe conoscere la storia di vita e le risorse personali di ogni migrante che si mette in cammino, e considerare sempre quel portato di desideri e scelte soggettive, ma anche di responsabilità e coercizioni, che rende ogni percorso migratorio unico e irripetibile (Sciurba 2009).

Nondimeno, esiste una connessione tra la femminilizzazione delle migrazioni e la femminilizzazione del mercato del lavoro per come essa si verifica oggi nelle sue caratteristiche sia qualitative che quantitative. Il lavoro femminile è infatti adesso messo a valore almeno in due sensi, strettamente connessi tra loro: innanzitutto rispetto alle caratteristiche di flessibilità e supererogatorietà, nonché di profondità relazionale ed emotiva (Casalini 2013), tanto da poter assumere la femminilizzazione del lavoro come paradigma della cosiddetta economia informazionale (Morini 2010).

In secondo luogo, all'ingresso massiccio di un sempre maggior numero di donne nel mercato del lavoro salariato, corrisponde da tempo una delega mercificata alle migranti di attività storicamente relegate alle donne, come la "cura" che si esplicita nel lavoro familiare (Kofman e Raghuram 2012).

È importante sottolineare come la salarizzazione di queste attività non ne abbia attenuato la "squalificazione sociale" che è storicamente alla base del fatto che esse non siano state neppure giuridicamente trattate alla stregua degli altri tipi di 'lavoro', anche quando prestate a fronte di un compenso (Ioli 2011). La femminilizzazione delle migrazioni si intreccia quindi con la settorializzazione del mercato del lavoro «per quanto riguarda l'occupazione femminile (segregazione orizzontale) per le competenze attribuite alle donne (precedentemente legate ai "ruoli sociali")», e contribuisce a scavare «delle divisioni di classe tra le donne (con bisogni diversi e diritti diversi) e tra donne di nazionalità diversa(...)» (Del Re 2012, 152-153).

Tenendo presenti questi presupposti e guardando ora al caso specifico dell'Italia, occorre sottolineare inoltre come l'incremento del fenomeno delle donne primomigranti che lasciano da sole il proprio paese per venire a lavorare in questo paese abbia coinciso da ultimo con l'aumento della mobilità migrante dai paesi dell'Est Europa dopo il crollo dei regimi del socialismo reale e più di recente, nel caso della Romania, dopo l'ingresso del Paese nell'Unione europea.

All'interno del già citato *Rapporto Istisan* del 2006, analizzando la presenza delle donne migranti in Italia, Baglio *et al.* (2006, 1) già sottolineavano che

per quanto riguarda la provenienza, la maggior parte delle donne arriva da Paesi a economia meno sviluppata: all'inizio del 2004, il 44% delle straniere proveniva dall'Europa dell'Est, il 15,8 dall'America Latina, il 15% dall'Africa e il 14,8% dall'Asia. Si segnala come in questi ultimi anni, a partire dalla sanatoria del 2002, si sia registrato un notevole aumento dei flussi migratori soprattutto dalla Romania e dalle ex-Repubbliche sovietiche.

L'incremento delle presenze femminili provenienti da questi ultimi paesi è dovuta all'intrecciarsi tra fattori economici, offerta lavorativa estera e ruolo sociale e familiare che le donne rivestono in patria. Quest'ultimo appare segnato da precise relazioni di genere rispetto alle quali la partenza delle donne, come si è accennato, può rappresentare una forma di emancipazione, anche se parziale e ambigua.

A queste donne, infatti, sembrano essere delegate in modo peculiare la fatica del lavoro e la responsabilità di sostenere la famiglia in tutte le sue dimensioni (Vianello 2012, 185-188). Se la migrazione di almeno uno dei componenti della famiglia stessa è diventata uno strumento indispensabile per garantire condizioni di vita decenti all'intero nucleo, sono più spesso le donne, anche e soprattutto in presenza di figli piccoli, a partire verso l'estero, e specialmente verso i paesi dell'Europa mediterranea. In questi Stati, primo tra tutti l'Italia, le strutturali inadeguatezza del welfare<sup>12</sup>, connesse a fattori demografici quali l'invecchiamento della popolazione, a una divisione delle attività familiari ancora fortemente post-patriarcale, e a specifiche caratteristiche del mercato del lavoro, le loro prestazioni lavorative appaiono infatti fortemente richieste. A patto però che esse vengano rese all'interno di un modello la cui convenienza si fonda sulla compressione dei diritti e sul deterioramento delle condizioni di vita di queste donne

---

<sup>12</sup> Nel *Galca Project* dell'Unione europea si legge che, in comparazione alla Danimarca, "in Irlanda e in Italia il ruolo minimalista del Welfare State si riflette nel fatto che esso interviene solo per gli anziani dipendenti se la persona non ha famiglia, o se i membri della famiglia sono impossibilitati a fornire un adeguato livello di cura. Nei due paesi, la principale risorsa nel settore della cura è la famiglia in tre quarti e più dei casi" (traduzione nostra) vedi European Commission, DG Employment and Social Affairs, promosso da Fondazione G. Brodolini, *Galca Project, Gender Analysis and Long Term Care Assistance, Community Framework Strategy on Gender Equality (2001-2005), Call for proposals VP 2001/02*, p.6.

(Sarti 2011); condizioni che influiscono anche sulla reale possibilità di scegliere quando e come costruire un progetto genitoriale e familiare, nonché sull'accesso ai servizi e alle competenze necessarie per gestire con efficacia la propria vita sessuale e riproduttiva<sup>13</sup>.

### **3. L'aborto delle donne migranti in Italia alla prova delle loro condizioni di vita e di lavoro**

Ancora il *Rapporto Istisan* disegnava, nel 2006, un profilo generale delle donne migranti che facevano ricorso all'IVG: «piuttosto giovani (età media pari a 27,9 anni), prevalentemente coniugate o conviventi con partner in Italia, hanno figli, un buon livello di istruzione e lavorano come colf o assistenti familiari» (Spinelli *et al.* 2006, 52), pur evidenziando delle forti differenze tra i paesi di provenienza presi in esame, rispetto all' "integrazione" e alle condizioni socio-economiche di queste donne sul territorio<sup>14</sup>.

Lo stesso *Rapporto*, i cui risultati non si discostano da altre più recenti ricerche effettuate sullo stesso fenomeno, sottolineava come, rispetto alle donne che nel 2006 in Italia avevano abortito volontariamente, «il 44% delle straniere intervistate aveva già fatto ricorso all'interruzione di gravidanza» (Ivi, 42). Questo dato si riferiva in particolar modo alle donne cinesi, nigeriane, e dell'Est europeo, accomunate spesso, soprattutto quelle appartenenti agli ultimi due gruppi, da una condizione di invisibilità e sfruttamento lavorativo e dall'assenza di reti familiari forti sul territorio. La ricerca evidenziava poi come le donne migranti accedessero molto più frequentemente di quelle italiane ai consultori, collegando questa preferenza «alla minore presenza di barriere socio-economiche all'accesso e alla presenza di mediatrici culturali» (Ivi, 45).

---

<sup>13</sup> Recenti studi (Lombardi 2004, p. 9) hanno sottolineato infatti come «i processi di adattamento e di stabilizzazione sono decisivi per la formulazione di altri modelli comportamentali, per venire a conoscenza dei servizi a disposizione e della loro fruibilità, per prendersi cura della propria salute e di quella della famiglia».

<sup>14</sup> Non ci soffermeremo in questa sede sull'analisi delle diverse condizioni di vita delle donne migranti a secondo della loro origine nazionale, argomento importante ma che meriterebbe un articolo a parte vista la difficoltà di comparare esperienze di vita che, pur nelle generali forme di precarizzazione imposte dalle politiche migratorie, possono presentare aspetti molto diversi tra loro.

Il dato della maggiore presenza di donne coniugate tra le migranti che fanno ricorso all'IVG, così come la preferenza per i consultori, appaiono confermati anche dagli studi più recenti, ancora relativi all'applicazione della Legge 194, che il Ministero della Salute ha reso pubblici nel 2013 (2013, 21), anche se non viene mai evidenziato se il marito si trovi in patria o sia emigrato anch'egli in Italia. Rispetto al tasso di scolarizzazione per le donne migranti che hanno abortito nel 2011, inoltre, il livello appare più basso delle donne italiane considerate nella medesima statistica (Ivi, 21). A questo proposito, però, bisogna sempre tenere presente lo *skill waste* a cui queste donne sono costantemente soggette anche a causa della difficoltà di vedere riconosciuti nel paese di arrivo i loro titoli di studio e professionali.

Tutti le analisi relative agli ultimi dieci anni hanno sottolineato come, nel caso delle donne migranti, «le motivazioni per l'IVG maggiormente riportate sono l'aver raggiunto il numero di figli desiderato e i problemi economici» (Ivi, 26). Viene inoltre riconfermata la maggiore incidenza di aborti ripetuti: il 37.9% rispetto al 21.0% delle donne italiane (Ivi, 30).

I dati riportati assumono un significato particolare se interpretati alla luce delle specifiche modalità di inserimento nella società italiana che ciascun gruppo di donne migranti, pur nelle differenze proprie di ogni storia soggettiva, tendenzialmente vive.

Ancora nel *Rapporto Isistan*, Forcella (2006, 32) definiva quattro diverse categorie di donne migranti tra quelle che facevano ricorso all'IVG in Italia:

1. donne a elevata precarietà sociale, tendenzialmente giovani, arrivate in Italia nell'ultimo anno, senza permesso di soggiorno, disoccupate e provenienti dalla Romania e dalla Nigeria;
2. donne lavoratrici impegnate in attività di assistenza familiare (colf, baby-sitter, assistenti familiari), con un buon livello di istruzione, integrate, in possesso di permesso di soggiorno e in Italia da diverso tempo, prevalentemente sudamericane;
3. donne un po' meno integrate, più giovani e con un più basso livello di istruzione rispetto a quelle del profilo 2, nubili o separate, da poco tempo in Italia (1-2 anni), prevalentemente della Moldavia e dell'Ucraina;

4. infine, donne coniugate o conviventi, immigrate al traino del partner o della famiglia d'origine, di età più avanzata, casalinghe o lavoratrici dipendenti (soprattutto cinesi e marocchine).

A fronte del massiccio ingresso in Italia di donne provenienti dai paesi dell'Europa orientale che sono diventati membri dell'Unione europea a partire dal 2007, Romania in testa, è possibile affermare che oggi le donne rumene, ai tempi prevalentemente presenti nella prima delle categorie succitate, si inseriscano invece soprattutto nella seconda, anche se con numerosi limiti rispetto al percorso di integrazione che si dava come soddisfacente per questa categoria.

Resta presumibilmente immutato, invece, il dato relativo alle ragioni che influiscono in maniera significativa nella decisione di queste donne di abortire, e che sono connesse soprattutto con «condizioni legate allo status di immigrate, quali la precarietà di lavoro, le situazioni abitative disagiate» (Ivi, 44), così come il depauperamento del «patrimonio di salute» che possedevano al loro arrivo, e «il disagio psicologico legato allo sradicamento culturale e le difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari» (Baglio *et al*, cit. p. 4). Da questo punto di vista, «il disagio e la marginalità sociale in cui molte donne immigrate vivono in Italia possono rendere particolarmente critiche condizioni di per sé fisiologiche, come la gravidanza e il parto» (Ivi, 7).

Le difficoltà che strutturano la condizione migrante si ripercuotono infatti sulla maternità, come scrive Lombardi (2004, 6),

sviluppando spesso un rapporto con questa problematico e conflittuale. Da qui il frequente ricorso all'aborto, la difficoltà a gestire la propria sessualità e capacità riproduttiva, il rimandare a tempo indeterminato la realizzazione del desiderio di figli, situazioni che possono provocare, in molte donne, profonde lacerazioni sul tessuto della propria identità.

Le problematicità intrinseche alla migrazione, però, sono molto spesso estremizzate da politiche migratorie che, da lungo tempo in Europa e dalla fine anni Ottanta anche nei paesi di più recente immigrazione come l'Italia, si rivelano estremamente restrittive in relazione alla tutela dei diritti e delle libertà di chi migra. In generale, è possibile

sostenere che queste politiche abbiano negli ultimi decenni, in tutti i paesi ad economia avanzata, risposto soprattutto alle esigenze del mercato del lavoro funzionando come un «dispositivo di flessibilità» (Possenti 2012, 10) capace di costruire una permanente posizione di precarietà giuridica e sociale dei migranti e delle migranti.

Questa tendenza continua a riflettere una preferenza dei paesi di immigrazione per una politica incentrata sull'«immigrazione da lavoro», piuttosto che per quella «da popolamento»; una tendenza che si riflette anche nei sempre maggiori ostacoli posti ai ricongiungimenti familiari, tanto da poter parlare del diritto all'unità familiare come uno dei diritti fondamentali che presentano profili di maggiore discriminazione rispetto all'accesso (Bartoli 2011, Sciarba 2013a). Nonostante la grande capacità dei migranti di costruire reti familiari e di supporto comunitario transnazionali, quindi, la condizione di base per il loro inserimento nel mercato del lavoro appare essere la solitudine. Essa è radicata nella svalutazione, implicita nelle politiche migratorie, dei loro legami affettivi vissuti come problematici all'interno di una visione prettamente economicista delle migrazioni che trae vantaggio anche dal non accollarsi i costi riproduttivi della presenza della manodopera migrante.

A questa constatazione generale occorre aggiungere il dato già citato della segmentazione in base all'origine nazionale e al genere del mercato del lavoro, che vede questa popolazione a diritti ridotti inserirsi prevalentemente in determinati settori lavorativi. Nelle parole di Tassinari (2009, 39):

come il *boom* italiano di mezzo secolo fa sarebbe stato impensabile, e insostenibile, senza le rimesse dal Belgio dei minatori calabresi, oggi intere economie si fondano sul lavoro delle donne impiegate come domestiche all'estero. Se quelle servirono ad allargare la base industriale globale, queste puntellano l'edificio della nuova economia servile. Il differenziale nei costi di riproduzione della manodopera è il vantaggio competitivo dei lavoratori delle economie arretrate rispetto a quelle avanzate, e diviene per converso una delle prime cause della loro emigrazione.

La maggior parte delle donne migranti che vivono in Italia sono infatti occupate nel settore del lavoro familiare salariato (Caritas/Migrantes 2011; 2012), le cui modalità di impiego non prevedono strutturalmente la possibilità di conciliare la maternità e il

lavoro, e rendono quindi estremamente difficile tanto la realizzazione dei ricongiungimenti familiari con i figli lasciati in patria (Sciurba 2012), quanto la pianificazione di nuove gravidanze.

La coabitazione con la persona di cui ci si prende cura o con la famiglia per cui si svolge lavoro domestico; i tempi ininterrotti e solitamente non regolamentati dell'attività prestata; la grande tendenza all'evasione contributiva e al lavoro sommerso o "grigio"; la necessità delle prestatrici di cura di conservare quanto più denaro possibile da inviare come rimesse ai familiari rimasti in patria, a fronte di compensi del tutto inadeguati, sono solo alcuni degli elementi che rendono inconciliabile il progetto migratorio con la prossimità e la stabilità familiare (Bonizzoni 2009; Sciurba 2013b), e che è ipotizzabile contribuiscano significativamente alla scelta delle donne migranti di interrompere le gravidanze qualora esse si verificino. La somma di questi fattori costringe inoltre il più delle volte queste donne a vivere in contesti di segregazione sociale e culturale, che le porta anche ad avere scarso accesso ai presidi sanitari, ai servizi sociali e informativi e agli altri enti pubblici del territorio.

Tornando ai dati precedentemente forniti sulle caratteristiche delle donne migranti che abortiscono più di altre in Italia, possiamo adesso rileggerli alla luce di queste considerazioni, tenendo in conto similitudini e differenze, e similitudini nelle differenze, con le tipologie di donne italiane tra le quali il tasso di aborti appare significativamente diminuito.

Se è vero, ad esempio, che le donne migranti che ricorrono all'interruzione volontaria di gravidanza esse sono spesso coniugate (al contrario di quelle italiane), le loro unioni matrimoniali e le loro composizioni familiari appaiono però soggette a una grande instabilità, quando non sono addirittura diasporiche<sup>15</sup>. Questo è il caso della maggior parte delle donne provenienti dall'Europa dell'Est che prestano lavoro familiare salariato in Italia e che, molto spesso, secondo una tendenza generale cui abbiamo già accennato, lasciano in patria anche i figli più piccoli, con costi sociali altissimi per i paesi d'origine (Piperno e Tognetti Bordogna 2012). Tra le tante studiose che se ne sono occupate (vedi ad esempio Parreñas 2001), Eva Kittay ha prestato in

---

<sup>15</sup> Presumibilmente, ma non esistono dati certi in merito, molti figli vengono concepiti nel corso dei brevi ritorni nel paese d'origine, o nell'ambito di relazioni extraconiugali nel paese di arrivo.

questo senso molta attenzione alla particolare condizione di queste madri transnazionali e al loro essere poste di fronte a un impossibile bilanciamento di valori che mai dovrebbero essere messi in conflitto tra loro, perché ciò implica un'incrinatura profondissima nell'equilibrio che sostanzia la dignità delle persone. Se una donna è costretta a scegliere tra la possibilità di garantire ai propri figli l'accesso a diritti fondamentali quali l'istruzione o la salute, e quella di crescerli restando vicino a loro e quindi di non emigrare per mandare a casa le rimesse che sole possono permettere la concretizzazione di questi diritti stessi, essa si trova, come Kittay (2009) ha affermato in maniera evocativa, davanti a una "Scelta di Sofia"<sup>16</sup>; una scelta estrema imposta da fattori che in alcun modo dipendono da chi dovrà operarla.

Chi delle donne migranti la affronta, evidentemente, farà una fatica supplementare a immaginare di intraprendere un nuovo progetto di genitorialità.

Se la maggior parte delle donne migranti che abortiscono in questo paese non sono casalinghe o disoccupate (come quelle italiane che più ricorrono ancora oggi all'IVG), inoltre, esse svolgono, lo abbiamo detto, un lavoro segregativo come quello familiare nelle case degli italiani a causa di una segmentazione del mercato del lavoro che non offre loro migliori alternative.

Questo è di nuovo il caso, soprattutto, delle donne provenienti dai paesi dell'Est europeo, e in special modo delle donne rumene, che sono quelle numericamente più rappresentate tanto tra le lavoratrici domestiche (Caritas/Migrantes 2012, 286) quanto tra le donne migranti che abortiscono.

La loro sovrarappresentazione rispetto al fenomeno dell'IVG praticata da donne migranti in Italia, ne raffigura quindi un aspetto che appare al contempo peculiare ed emblematico. Peculiare, per le differenze culturali e sociali di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente; emblematico, perché il ricorso all'aborto di queste donne avviene tendenzialmente in un contesto di invisibilità e sfruttamento che, declinato secondo

---

<sup>16</sup> 'Scelta di Sofia' è un modo di dire derivato dall'omonimo romanzo di William Styron, noto soprattutto per la sua trasposizione cinematografica con protagonista Meryl Streep. Quest'espressione viene spesso usata per indicare una decisione immorale e impossibile. La storia è quella di Sofia, una giovane donna polacca, deportata ad Auschwitz con i suoi due bambini, e costretta da un generale tedesco a decidere a quale dei due salvare la vita. La bambina viene inviata alla camera a gas; il bambino viene rinchiuso in un altro campo, ma presto se ne perde ogni notizia e rimane il sospetto che anche lui abbia ben presto perso la vita. La scelta tragica devasterà per sempre l'esistenza della donna.

specifiche caratteristiche di genere, esprime una radicalizzazione di quella «doppia assenza» (Sayad 1999) che segna in generale la condizione migrante.

Quando esse non svolgono lavoro domestico e di cura, infatti, le ritroviamo il più delle volte in settori dove lo sfruttamento risulta anche maggiore, come quello della prostituzione (Caritas/Migrantes 2013), oppure quello agricolo, dove, come nel caso che stiamo per raccontare, pur al di fuori di fenomeni organizzati di tratta<sup>17</sup>, esse possono comunque subire modalità di impiego neo-schiavistiche con continuative forme di violenza, anche sessuale, che influiscono significativamente sul loro ricorso all'aborto.

#### **4. Il caso limite delle donne rumene doppiamente sfruttate nella “fascia trasformata” del ragusano**

Negli ultimi anni a Vittoria, uno dei vertici del triangolo della fascia trasformata ragusana<sup>18</sup>, insieme a Santa Croce Camerina e Marina di Acate, si è discusso molto di aborto per due motivi. Il primo è che al Gucciardi, il presidio ospedaliero della città, l'applicazione della Legge 194 incontra enormi ostacoli a causa dell'obiezione dei medici che vi operano<sup>19</sup>. Il secondo, è che questo piccolo Comune di poco più di 60.000 abitanti è di recente entrato ai primi posti di una singolare graduatoria, diventando uno di quelli percentualmente più rilevanti in Italia per numero di aborti: stando alle ultime cifre disponibili, solo nei primi 6 mesi del 2010, 15 donne a Vittoria avevano volontariamente interrotto la gravidanza. Erano tutte migranti “dell'Est” impegnate nel lavoro agricolo (Gelsi e Mangano 2010).

---

<sup>17</sup> La tratta delle donne migranti, che pure non può essere analizzata in questo scritto, ha certamente delle conseguenze sul numero di IVG cui fanno ricorso cittadine non italiane. Come scrivono Morrone e Sannella (2008, 83), «l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) può rappresentare anche una violazione dei diritti umani, esistendo infatti molti casi di donne vittime di tratta, costrette a non utilizzare contraccettivi e ad abortire successivamente dai loro protettori e dai loro clienti».

<sup>18</sup> Vedi nota 10.

<sup>19</sup> *Il vicesindaco Caruano: A Vittoria vietato abortire*, in «Ragusanews.com» del 13.07.2009, <http://www.ragusanews.com/articolo/11467/il-vicesindaco-caruano-a-vittoria-vietato-abortire> (consultato il 23 ottobre 2014).

Occorre premettere che, pur in assenza di dati certi a causa della grande prevalenza di lavoro sommerso, circa 5000 donne rumene risultano ad oggi impiegate nelle campagne del ragusano, come braccianti nelle serre.

In tutta Italia, i cittadini rumeni sono ormai la prima delle nazionalità di immigrati attivi nel settore agricolo, specialmente nel Sud del paese (Caritas/Migrantes 2012, 254 ss.; Inea, 2013). Lavorare nelle campagne italiane significa svolgere uno di quei «*dirty, dangerous, demeaning, and demanding jobs*» (Carens 2013, 123), le cui condizioni, sempre a ribasso rispetto alla tutela dei diritti e della dignità, sono stabilite sulla base del fatto che a svolgerli è la manodopera migrante (Flai-Cgil 2012).

Se fino a qualche tempo fa la segmentazione del mercato del lavoro migrante prevedeva che questo tipo di impiego impegnasse soprattutto uomini, da alcuni anni si assiste ad un'inversione di tendenza che appare connessa a quella femminilizzazione delle migrazioni che abbiamo detto essere legata, in Italia, all'aumento del numero di donne provenienti dai paesi dell'ex blocco sovietico.

Anche in questo settore, infatti, seppure in misura minore rispetto al lavoro familiare salariato, le donne dell'Est europeo hanno cercato e trovato uno spazio per inserirsi e guadagnare rimesse da inviare al resto della famiglia che non è emigrata o, come vedremo, per sostenere i familiari che invece hanno potuto portare con sé.

Ciò è accaduto soprattutto nelle campagne del Sud, delle quali Vittoria e l'intera fascia trasformata ragusana rappresentano un caso esemplare.

Dai primi anni Ottanta è qui iniziata la trasformazione del territorio in modo da poter sostenere culture non solo stagionali, e migliaia di lavoratori tunisini, tutti uomini, si sono insediati come manodopera agricola stabile. Dal 2007 la concorrenza rumena ha messo in crisi la loro "supremazia" diventando, attraverso l'innesco di una vera e propria "guerra tra poveri", quasi paritaria in termini numerici. Questa comunità in migrazione però, lo abbiamo detto, è segnata da una fortissima emigrazione femminile, ed è così che le campagne ragusane si sono riempite, negli ultimi anni, di migliaia di donne braccianti.

Molte di loro, a differenza di tante connazionali che svolgono lavoro domestico e di cura nelle case italiane, erano contadine anche nel paese d'origine, provenendo da zone rurali estremamente povere.

La loro emigrazione è dovuta a ragioni in parte diverse da quella delle donne impegnate nel mercato della cura e del lavoro domestico (Sciurba 2013b): non si tratta, il più delle volte, di permettere ai propri figli di laurearsi, comprare una casa più dignitosa, o sposarsi. Queste donne partono per sopravvivere e far sopravvivere i propri familiari, e una prova evidente di ciò sta nel fatto che gli stessi figli, anche se minorenni o molto piccoli, vengono spesso portati con sé. La loro presenza sembra essere, per queste madri, una motivazione forte per non scegliere di cercare impiego nelle case, dove la coabitazione e i tempi di lavoro, lo abbiamo detto, appaiono inconciliabili con qualunque progetto di ricongiungimento familiare a di maternità che non sia “a distanza”.

Non è semplice incontrare queste donne che abitano in condizioni disumane nello stesso luogo in cui lavorano, sempre sotto il diretto controllo dei datori di lavoro italiani, a volte dei loro intermediari tunisini, nonché dei connazionali rumeni.

Tra le pochissime donne con cui siamo riusciti a parlare in queste campagne<sup>20</sup> c’era proprio una madre rumena di 40 anni, Ivana, che dormiva nel magazzino di una piccola azienda agricola, insieme a sua figlia di 11 anni. Nei pochi minuti che il capo italiano ci ha concesso per parlare, sempre restando lì presente e inibendo ogni forma di confronto più libera, Ivana non le ha mai lasciato la mano:

---

<sup>20</sup> Questa inchiesta è stata condotta nel luglio del 2013 con altri tre ricercatori, e un report di questa stessa missione è stato pubblicato dal sito [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org). vedi Sciurba A., Carnemolla D., Di Franco C., Moschini E, *Due volte sfruttate. Le donne rumene nella fascia trasformata del ragusano* (a cura di Alessandra Sciurba, <http://www.meltingpot.org/Due-volte-sfruttate-Le-donne-rumene-nella-fascia.html>). Il luogo dove lavora e abita Ivana è stato identificato e raggiunto grazie all’attività del Solidal Transfert, un progetto della Cooperativa Proxima di Ragusa (di cui si parlerà a breve) e della Flai-Cgil di Vittoria. Nel concreto, il Solidal Transfert è un piccolo furgone che si muove tra le campagne del ragusano cercando di intercettare le donne che lavorano nelle serre. Il primo approccio consiste nell’offrire loro un passaggio per andare a fare la spesa o in generale per raggiungere i centri abitati, cercando di sottrarle alla mafia dei trasporti per cui, se vogliono spostarsi sono costrette a pagare anche venti euro ai caporali per fare quattro chilometri di strada. Lo scopo ultimo del progetto, però, è fornire a queste donne consulenza psicologica e legale (diversi operatori sono sempre presenti a bordo del furgone), e cercare di fare emergere il fenomeno dello sfruttamento sessuale a cui sono soggette, oltre a quello del grave sfruttamento lavorativo. A bordo del Solidal Transfert siamo riusciti così a raggiungere l’azienda agricola dove abbiamo incontrato Ivana e, grazie, all’intermediazione degli operatori, a convincere il proprietario a concederci qualche minuto di intervista con lei, a patto che le nostre domande si concentrassero solamente sul suo ruolo di madre immigrata in Italia. Altrimenti sarebbe risultato molto difficile entrare dentro una delle aziende agricole, circondate da cancelli e filo spinato, volutamente sottratte, in tal modo, alla vista di chiunque per nascondere le condizioni di chi lavora al loro interno.

Non potevo stare lontana da lei, da Cristina, sono troppo attaccata. Lei non può stare lontana da me e io non posso stare lontana da lei e allora viviamo insieme qui. L’ho lasciata solo un mese e 20 giorni due anni fa, quando ero appena partita, ma subito sono tornata indietro e l’ho ripresa. Nelle serre puoi vivere coi bambini. A casa di un vecchio non puoi portare i figli. Per questo ci sono nelle serre tante mamme rumene coi bambini<sup>21</sup>.

Pur di sottrarli alla miseria e non separarsi da loro, quindi – paradossale radicalizzazione della “scelta di Sofia” - si sopporta a volte una vita costellata strutturalmente da violazioni continue della dignità e dei diritti umani: si lavora anche 14 ore al giorno per una paga che non supera i 20 euro quotidiani; si abita, lo abbiamo detto, nello stesso posto in cui si lavora, in capanne di legno e cellofan o magazzini di pietra lerci e fatiscenti il cui “affitto” è spesso detratto dalla paga; si vive nella promiscuità e nel degrado, soggette ad abusi e violenze psicologiche e fisiche che appaiono in quelle zone messe a sistema. Lo sfruttamento sessuale da parte dei datori di lavoro, si sovrappone infatti, in queste zone, allo sfruttamento lavorativo. Non esistono dati certi rispetto a questa forma multipla di violenza, perché nessuna donna ad oggi ha mai denunciato, ma basta parlare con qualunque assistente sociale o operatore socio-sanitario, nonché con i sindacati attivi in quella zona, per sentirsi ripetere sempre la stessa storia.

Eppure, non sono in molti quelli che hanno provato a raccontare questa realtà al resto d’Italia (Storni 2011; Galesi e Mangano 2010), e sul territorio sono poche di più le persone che la combattono quotidianamente.

Riportiamo di seguito le parole di Ausilia Cosentini, responsabile della Cooperativa Proxima di Ragusa che, nell’ambito delle tutele offerte dall’Articolo 18 del Testo Unico sull’immigrazione, ha aperto una casa di accoglienza per donne migranti vittime di violenza e cerca al contempo di fare emergere il fenomeno dello sfruttamento sessuale delle lavoratrici agricole nelle campagne:

Il nostro obiettivo principale è l’emersione dei fenomeni di tratta, ma anche di grave sfruttamento, da cui questo territorio è evidentemente segnato in modo

---

<sup>21</sup> Intervista raccolta presso un’azienda agricola delle campagne di Vittoria, il 25 Luglio 2013.

estremo . Le donne che lavorano nelle serre sono tra le prime vittime, e non solo dal punto di vista dello sfruttamento lavorativo [...]. Sono subordinate ai datori di lavoro italiani, ai tunisini che “hanno fatto carriera” e adesso hanno spesso mansioni di caporalato, e poi ai loro connazionali maschi, anche se so che esiste una donna rumena di una certa età che fa la Maman.

Queste persone vivono nel massimo dell'isolamento, lavorano in campagna e non conoscono spesso neanche il centro urbano più vicino e il contesto socio-ambientale in cui si trovano. Se provano a spostarsi vengono sfruttate anche in questo senso, con la richiesta di una cifra che arriva fino a 15 euro per fare 4 km [...]. Spesso, sono i partner o i colleghi romeni a recarsi a fare la spesa, mentre le donne di fatto sono meno libere, vivono e lavorano nelle serre senza mai potersi allontanare né avere contatti con nessuno.

Le donne, soprattutto quelle che vorremmo aiutare, sono sempre reticenti, o forse sono semplicemente meno libere. Emerge soprattutto lo sfruttamento lavorativo e non quello sessuale. A volte dicono di avere delle relazioni sentimentali con il loro capo italiano... [...]<sup>22</sup>

È stata questa assistente sociale a parlarci per la prima volta anche dei “festini agricoli” che si consumano nella zona, e a connettere senza mezzi termini lo sfruttamento sessuale subito dalle donne nelle serre con l'incremento dei numeri di aborti nella zona :

Tutti i datori di lavoro sono solidali tra loro [...]. I “festini agricoli” sono situazioni in cui vengono invitate moltissime ragazze giovani e le persone del luogo approfittano per le prestazioni sessuali. Per organizzarli c'è una collaborazione tra italiani, tunisini e i rumeni connazionali delle donne. Negli ultimi anni tante donne di origine rumena, anche molto giovani, sono andate negli ambulatori per abortire [...]. L'aborto finisce per essere considerato come un metodo contraccettivo di fronte alla violenza. È considerato così dai datori di lavoro che le accompagnano agli ambulatori<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Intervista raccolta a Ragusa, nel centro di accoglienza per donne vittime di tratta che la Cooperativa Proxima gestisce grazie ai fondi previsti in applicazione dell'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione, il 24 Luglio 2013.

<sup>23</sup> Vedi nota precedente.

Quella della Cooperativa Proxima in questo ambito è una battaglia difficile anche perché rischia ad ogni momento di scivolare nel paternalismo, se l'unico obiettivo è quello di "salvare" queste donne dalle condizioni in cui vivono senza porsi il problema di offrire loro un'alternativa per sé e per i propri figli:

Le donne arrivano direttamente dalla Romania per lavorare nei campi [...]. Tutte le donne rumene che lavorano qui lo fanno per mandare soldi ai bambini piccoli. La loro preoccupazione è sempre questa. Lo sfruttamento sessuale è "accettato" anche per questo [...]. È una migrazione di donne sole, i mariti non ci sono quasi mai. Quando i mariti ci sono, alcuni si allarmano per la prostituzione delle loro connazionali, altri invece...

Accettano questa situazione perché hanno bisogno di lavorare. Le proposte che non offrono un'alternativa lavorativa non le attirano. Vivono in un canale diverso rispetto alle rumene che, insieme alle nigeriane, si prostituiscono in strada, ad esempio sulla Catania-Lentini<sup>24</sup>. Anche lì le rumene sono molto più chiuse delle nigeriane e rifiutano gli approcci dell'unità di strada.

La costrizione sessuale, per le donne delle serre, è legata alla condizione in cui vivono, e poi loro sono, più delle altre donne africane, portatrici di una "cultura sacrificante". Se riuscissimo a dare aiuto ai loro figli, allora avremmo vinto. Il problema è quello di non avere alternative<sup>25</sup>.

La dottoressa Elena Afonina, d'origine russa e attiva negli ambulatori STP (Stranieri temporaneamente presenti) ed ENI (per i comunitari cui manca la residenza formale), ha confermato le affermazioni dell'assistente sociale di Proxima, comprese quelle riguardanti il legame tra lo sfruttamento nelle campagne e l'aumento del numero di aborti nella zona. L'abbiamo incontrata presso l'ambulatorio di Ispica, uno dei tanti in cui presta servizio. L'intervista si è focalizzata soprattutto sulla sua esperienza nel

---

<sup>24</sup> Ausilia Cosentini sta qui parlando del diffuso fenomeno della prostituzione di strada che nella stessa zona ha come protagoniste molte donne nigeriane, con le quali la Cooperativa ha meno difficoltà a costruire relazioni anche perché può offrire ad esse, qualora denunciassero, la contropartita di un permesso di soggiorno ex art. 18 T.U. sull'immigrazione, e alcune donne rumene. Paradossalmente, spiega l'assistente sociale, le donne rumene che lavorano nelle serre sono ancora più difficili da sostenere perché si muovono dentro canali di sfruttamento diversi, meno riconducibili a organizzazioni criminali strutturate.

<sup>25</sup> Vedi nota 22.

Comune di Vittoria, dove avviene il contatto la maggior parte delle donne rumene che abortiscono:

Le donne rumene vengono qui accompagnate sempre da uomini, il più delle volte italiani ma anche tunisini e in qualche caso albanesi. Spesso sono poco più che ragazzine. Loro restano sedute con lo sguardo fisso a terra e gli uomini parlano al posto loro. Dicono di essere amici o conoscenti, e hanno molta cura di non lasciarle mai da sole con me. Solo quando le donne arrivano con un compagno della loro nazionalità, cosa che avviene negli altri Comuni del ragusano, e quasi mai a Vittoria, lo fanno di solito perché vogliono tenere il bambino, e hanno tutt'altro tipo di atteggiamento<sup>26</sup>.

Pur non potendo fornire dati certi a riprova della relazione tra lo sfruttamento sessuale nelle serre e l'incidenza del numero di aborti, la dottoressa appare assolutamente certa della connessione tra i due fenomeni. È la sua stessa esperienza a comprovarla:

Nel 2011 un tunisino mi ha portato tre donne rumene, tutte incinta, per farle abortire. Le ragazze parlavano poco e solo in italiano perché lui potesse capire quel che dicevano. Nell'unico momento in cui sono rimasta sola con loro mi hanno detto soltanto di lavorare nelle serre di cui lui era proprietario. Tutte queste donne lavorano nelle serre, pochissime nelle famiglie. Quelle che fanno le "badanti", sono riuscite a raccontarmi certe volte che andare a letto con la persona che assistono, anche se si tratta di anziani, o con i loro figli, è un modo per integrare il loro stipendio. Questo fenomeno però, che accomuna lo sfruttamento lavorativo a quello sessuale, è molto diffuso soprattutto nelle campagne. In questo momento sto seguendo una ragazzina di 18 anni, all'ambulatorio di Vittoria, che è rimasta incinta ma è troppo in là con la gravidanza per interromperla. Lei cercherà di dare in affidamento il bambino subito dopo la nascita. Io posso solo mandarle ai consultori, dove di solito non ricevono molte informazioni e quando tornano qui dopo l'aborto non hanno mai una prescrizione per acquistare degli anticoncezionali. Dopo l'aborto prendono solo antibiotici per evitare l'emorragia. Con queste donne è comunque difficilissimo costruire un rapporto sano tra medico

---

<sup>26</sup> Intervista raccolta presso l'ambulatorio di Ispica il 25 Luglio 2013.

e paziente, e anche assistenti sociali e psicologi fanno grande fatica in questo senso, e la verità non emerge mai<sup>27</sup>.

La “verità” è fatta di condizioni di semi-schiavitù unite a un costante ricatto sessuale; di donne sole, spesso già madri con figli da crescere in Italia o in patria, che restano sole di fronte alle conseguenze della violenza che si consuma nell’isolamento silenzioso delle campagne. Donne che “vengono portate ad abortire” in gruppo, da uomini con i quali non sembrano avere, il più delle volte, alcun potere di negoziazione. Eppure, nel resto dell’intervista che non riportiamo integralmente, la dottoressa Afonina parla di «donne libere disposte a tutto per avere quello che sono venute ad ottenere». In fondo non è possibile parlare, in relazione a questo fenomeno, di “tratta” per come essa viene comunemente intesa<sup>28</sup>: queste donne partono dal loro paese d’origine senza che nessuno le costringa direttamente a farlo. Sanno che andranno a spaccarsi la schiena nelle campagne per una paga misera. Tornano a casa ogni anno ad Agosto, e poi ritornano ancora nei luoghi dove subiscono tutto ciò che stiamo cercando di raccontare. Ed è proprio questa costante ambiguità tra costrizione e libera scelta uno degli elementi che rendono possibile l’inazione di tutte le istituzioni, più volte sollecitate dalla Cooperativa Proxima rispetto al problema, e sempre sottrattesi al confronto. La domanda fondamentale è quindi una soltanto: a fronte di una situazione simile è davvero possibile parlare di “libertà”, o anche solo di “accettazione”?

L’*extrema ratio*, qui, non è rappresentata solo dalla “scelta” di interrompere una gravidanza, ma dalla sopportazione di condizioni di sfruttamento in cui l’intera vita, nel modo più estremo, è messa a lavoro diventando merce.

---

<sup>27</sup> Vedi nota precedente.

<sup>28</sup> Anche se l’ultima direttiva europea del 2011 amplia in modo significativo la definizione di “tratta” includendo anche varie forme di sfruttamento e parlando di “abuso” della “posizione di vulnerabilità delle vittime”, a fronte del quale il “consenso” delle stesse appare del tutto irrilevante. Si veda Direttiva 2011/36/UE *concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI*. Questa direttiva, appena recepita in Italia, se applicata nella sua interpretazione più estensiva, coprirebbe certamente il fenomeno di cui stiamo parlando.

## 5. Conclusioni. Libere di scegliere?

Le pagine scritte fino ad ora hanno cercato di raccontare una parte della realtà che si cela dietro il semplice dato dell'incremento delle Interruzioni volontarie di gravidanza cui fanno ricorso le donne migranti in Italia; quella che i dati statistici non dicono né possono lasciare immaginare, e che serve conoscere per evitare che le nude cifre che danno conto del fenomeno siano soggette a letture semplicistiche, culturaliste o a facili strumentalizzazioni.

Abbiamo parlato della tensione continua tra scelta libera e coercizione che caratterizza i percorsi delle donne migranti in paesi come l'Italia, in quanto caso estremo e al contempo emblematico della condizione in cui vivono in generale i migranti della contemporaneità.

Abbiamo verificato fino a che punto questa tensione arrivi a costruire situazioni almeno in apparenza liberamente accettate che però violano i diritti delle persone che le subiscono e rendono al contempo complessa l'individuazione delle responsabilità di queste stesse violazioni.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto imprescindibile, quando si affronta il tema dell'aborto in relazione alle donne migranti, valutare quali siano le loro situazioni di vita e di lavoro, senza per questo discostarsi dalla convinzione che quella di abortire sia e debba restare una scelta libera e insindacabile, di esclusivo appannaggio della donna che affronta la gravidanza. Questa disanima ha avuto anzi, al contrario, lo scopo di affermare come la libertà di scelta di queste donne venga costantemente violata anche in relazione alla propria vita riproduttiva.

Torniamo quindi adesso alla teoria delle *capabilities* (Sen 1999) accennata in apertura di questo scritto, che guarda al reale accesso ai diritti fondamentali dalla prospettiva della concretezza di ciò che le persone possono realmente avere la libertà di vivere e di scegliere, e smascherando quella parte di coercizione implicita in tutte le scelte adattive che portano ad accettare anche le situazioni più estreme.

Possiamo a questo punto chiederci: cosa sono realmente “capaci di fare e di essere” le donne migranti che vivono e lavorano in territorio italiano?

Cosa sono capaci di “scegliere” quelle di cui abbiamo più approfonditamente parlato, schiacciate tra il dovere di principali *bread winner* delle loro famiglie diasporiche e le relazioni di genere fortemente segnate dal dominio maschile, da cui l’emigrazione appare al contempo una forma di emancipazione solo provvisoria che le rigetta altrove entro le stesse logiche, ricostruite da politiche migratorie e del lavoro che le rendono troppo spesso serve, se non addirittura schiave? Fino a che punto possono contrapporre i propri desideri e dei progetti di vita meno condizionati ai vincoli imposti da quella invisibile e pervasiva forma di costrizione contemporanea dettata, come scriveva Hochschild (2009), da una logica sociale globale che impone i percorsi migratori analizzati fino ad ora? Quali possibilità ha a disposizione una madre come Ivana, che pur rientrerebbe in quella categoria che la dottoressa Afonina nel corso dell’intervista aveva definito di «donne libere disposte a tutto per avere quello che sono venute ad ottenere», quando il suo unico orizzonte è quello di garantire – effettivamente a tutti i costi - la sopravvivenza alla famiglia rimasta in patria e forse il sogno di un futuro dignitoso alla figlia che ha portato con sé?

È a partire da queste domanda che va a nostro avviso ricercato il fondamento dell’impossibilità strutturale, per la maggior parte delle donne migranti in Italia, di coniugare con la propria esistenza progetti che prevedano una stabilità familiare e quindi di decidere liberamente, se si dà il caso, di continuare o interrompere una gravidanza, a prescindere dal fatto che essa rappresenti la conseguenza di una violenza subita come per la maggior parte delle donne rumene che lavorano nelle campagne del ragusano.

Da questo punto di vista, molto più che guardando all’analisi delle “differenze culturali”, dei “titoli di studio”, o delle singole “propensioni personali”, si possono comprendere le ragioni per cui, in Italia, il ricorso all’IVG delle donne migranti è un fenomeno tanto rilevante.

## Riferimenti bibliografici

- Baglio, G., Spinelli, A., Guasticchi, G. (2006), “La donna immigrata in Italia”, in Spinelli, A. *et al.* (2006), pp. 1-9.
- Balduzzi, R. (2012), “Presentazione”, in Ministero della salute, *Relazione del Ministero della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78)*, pp. 1-8 - [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_1824\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1824_allegato.pdf).
- Bartoli, C. (2011), “Per due centimetri a settemila chilometri da un figlio. Il razzismo istituzionale passa anche dall' idoneità alloggiativa”, in Di Vita, A., M., Miano, P. (a cura di), *Da Antigone a Sakineh. Culture femminili e soggettività*, Milano, Franco Angeli, pp. 109-118.
- Bimbi, F., Trifiletti, R. (2006), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bonizzoni, P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Novara, Utet.
- Carens, J. (2013), *The Ethics of Immigrations*, Oxford, Oxford University Press.
- Caritas/Migrantes (2013), *XIII Rapporto Immigrazione. Tra crisi e diritti umani*, Todi, Tau Editrice.
- Caritas/Migrantes (2012), *Dossier Statistico Immigrazione 2012, XXII Rapporto*, Roma, Edizioni Idos.
- Caritas/Migrantes (2011), *Dossier Statistico Immigrazione 2011, XXI Rapporto*, Roma, Edizioni Idos.
- Casalini, B. (2013), *Il care tra lavoro affettivo e lavoro di riproduzione sociale*, in «La società degli individui», n. 46, pp. 44-61.
- Castles, M., Miller J. (2009), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*; trad. it. *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja.
- Del Re, A. (2012), *Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune*, in «AG, About Gender. Rivista internazionale di studi di genere», vol. 1, n. 1, pp. 151-170 - <http://www.aboutgender.unige.it/ojs/index.php/generis/article/view/14>.

- De Luca, M. N. (2013), *194. Così sta morendo una legge. Torna in Italia l'aborto clandestino*, in «Repubblica.it», 23 maggio, [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/inchiesta italiana/2013/05/23/news/aborti\\_obiettori\\_di\\_coscienza-59475182/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/inchiesta-italiana/2013/05/23/news/aborti_obiettori_di_coscienza-59475182/) (consultato il 23 ottobre 2014).
- Elster J. (1983), *Sour Grapes. The Studies in the Subversion of Rationality*; trad. it. *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Milano, Feltrinelli 1989.
- Flai-Cgil e Osservatorio Placido Rizzotto (2012), *Primo rapporto su Agromafie e caporalato*, [http://www.flai.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=783:primo-rapporto-agromafie-e-caporalato&catid=50:primo-piano.](http://www.flai.it/index.php?option=com_content&view=article&id=783:primo-rapporto-agromafie-e-caporalato&catid=50:primo-piano.)
- Forcella E. (2012), “Storie di donne”, in Spinelli, A. *et al.* (2006), pp. 55-64.
- Galesi, L., Mangano, A. (2010), *Voi li chiamate clandestini*, Roma, Manifestolibri.
- Gilligan, C. (1993), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, (revised edition); trad. it. *Con voce di donna, Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Grandolfo, M. E., Pediconi, M., Timperi, F., Bucciarelli, M., Andreozzi, S., Spinelli, A. (2006), “Epidemiologia dell'interruzione volontaria di gravidanza in Italia”, in Spinelli A., *et al.* (2006), pp. 10-25.
- Hochschild, A. R. (2009), *Love and Gold*, in «S&F Online», vol. 8, n. 1.
- Inea (2103), *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia 2011*, <http://dspace.inea.it/bitstream/inea/777.>
- Ioli, A. (2011), *Dal primo contratto collettivo sul lavoro ai giorni nostri*, in Sarti, R., *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Roma, Ediesse, pp. 190-205.
- Kittay, E. F. (1999), *Love's Labor. Essays on Women, Equality and Dependency*, New York-London, Routledge.
- Kittay, E. F. (2009), *Il danno morale del lavoro di cura migrante: per un diritto globale alla cura*, in «Rivista elettronica della Società Italiana di Filosofia Politica» - <http://www.sifp.it/articoli-libri-e-interviste-articles-books-and-interviews/il-danno-morale-del-lavoro-di-cura-migrante-per-un.>

- Kofman E., Raghuram, P. (2012), “Genere, migrazione e lavoro di cura nel Sud globale”, in Piperno, F., Tognetti Bordogna, M. (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Bordogna, Roma, Ediesse, pp. 73-89.
- Loghi, M., D’Errico, A., Burgio, A., Cotroneo, R., Cialesi, R. (2012), *Le interruzioni volontarie di gravidanza: un focus sulle donne straniere*, in «neodemos.it», 10 ottobre,  
[http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form\\_id\\_notizia=639](http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=639) (consultato il 23 ottobre 2014).
- Loghi, M., D’Errico, A., Spinelli, A., Pediconi, M., Timperi, F., M. Bucciarelli, M., Andreozzi, S. (2013), *Trent’anni di declino dell’aborto volontario in Italia*, in «neodemos.it», 1 maggio,  
[http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form\\_id\\_notizia=696](http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=696) (consultato il 23 ottobre 2014).
- Lombardi, L. (2004), *Donne immigrate e salute riproduttiva tra modelli culturali e condizioni sociali*, [http://www.sociol.unimi.it/ricerca\\_publicazioni.php](http://www.sociol.unimi.it/ricerca_publicazioni.php).
- Lorenzin, B. (2013), “Presentazione”, in Ministero della salute, *Relazione del Ministero della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l’interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78)*, pp. 1-8 - [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_publicazioni\\_2023\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_publicazioni_2023_allegato.pdf).
- Movimento Per la Vita (2004), *Immigrate con la voglia di aborto?*, in «Sì alla vita», 25 giugno, [http://www.mpv.org/mpv/s2magazine/AllegatiTools/6412/25\\_27.pdf](http://www.mpv.org/mpv/s2magazine/AllegatiTools/6412/25_27.pdf) (consultato il 23 ottobre 2014).
- Morini, C. (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre corte.
- Morrone, A., Sannella, A. (2008), “Contrasto all’IVG nelle donne immigrate: esperienza pilota”, in *Politiche per un contrasto all’interruzione volontaria della gravidanza nelle donne a rischio*, Orvieto, Intermedia Editore, pp. 83-86.
- Nussbaum, M. C. (2003), *Capabilities as Fundamental Entitlements. Sen and Social Justice*, in «Feminist Economics», vol. 9, n. 2-3.
- Parreñas, R. S. (2001), *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Redwood City, Stanford University Press.

- Possenti, I. (2012), *Attrarre e respingere. Il dispositivo di immigrazione in Europa*, Pisa, Pisa University Press.
- Sayad, A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*; trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Sciurba, A. (2010a), *Diritti umani violati nel mercato del lavoro domestico e della cura migrante*, in «Nuove Autonomie. Rivista di diritto pubblico», n. 2, pp. 231-250.
- Sciurba, A. (2013b), *Doppiamente assenti per prestare "cura". Donne migranti nel mercato del lavoro familiare in Italia*, in Grasso M., *Razzismi, discriminazioni, confinamenti*, Roma, Ediesse, pp. 123-144.
- Sciurba, A. (2012), "La scelta di Sofia: come incidono le migrazioni femminili sui diritti dei minori 'Left behind'?", in Zagato, L., De Vido, S. (a cura di), *Il divieto di tortura e altri comportamenti inumani o degradanti nelle migrazioni*, Padova, CEDAM, pp. 325-244.
- Sciurba, A. (2009), *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Verona, Ombre corte.
- Sen, A. (1999), *Development as Freedom*; trad. it *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.
- Simon H.A. (1985), "La razionalità in economia: un artificio per l'adattamento", in Simon H.A., *Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Spinelli, A., Forcella E., Di Rollo S., Baglio, G., Grandolfo M. E. e il Gruppo di studio sull'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere, "Indagine sull'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere", in Spinelli A., *et al.* (2006), pp. 26-54.
- Spinelli, A., Forcella, E., Di Rollo, S., Grandolfo, M. E. (a cura di), *L'interruzione volontaria di gravidanza tra le donne straniere in Italia*, Rapporto ISTISAN 06/17 - <http://www.iss.it/binary/publ/cont/06-17.1153815368.pdf>.
- Storni, J. (2011), *Sparategli! Nuovi schiavi d'Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- Tassinari, G. e Indi.Genti (2009), *Quelle voci dal vuoto*, Roma, Edizioni Iacobelli.
- Vianello, F. A. (2012), *Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari*, in «AG, About Gender. Rivista internazionale di

studi di genere», vol. 1, pp. 175-203 -

<http://www.aboutgender.unige.it/ojs/index.php/generis/article/view/22>.

Vianello, F. A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Italia e Ucraina*, Milano, Franco Angeli.